AV.60

Battista Pezzarossa

Avetrana si racconta...

Estratto da :

Liber amicorum

Miscellanea di studi storici
offerti a Rino Contessa

a cura di

Giovangualberto Carducci

Tomo II

Filo editore

Manduria

2003

La mia storia non è importante, una di quelle che incidono profondamente nella società. È una piccola storia, una come tante dei piccoli paesi, che ha visto passare personaggi politici ed ecclesiastici, ma anche tanta umile gente che, con i propri pregi e difetti nel silenzio dell'anonimato, ha saputo portare avanti il quotidiano lavoro, spesso unito ad innumerevoli sacrifici. E proprio a questa parte di società, alla sua grandezza d'animo, va tutto il mio plauso per aver contribuito con le proprie sostanze a realizzare varie cappelle religiose nel territorio.

Non penso di descrivere cronologicamente la mia storia su questo foglio. Piuttosto desidero presentare alla vostra attenzione una notizia inedita, un episodio interessante, così come è stato scritto tanto tempo addietro e poi dimenticato in carte d'archivio.

Sono certo che tutti conoscete il luogo in cui sorgeva un tempo la chiesa di Santa Maria del Casale vecchio, anche perché questo fu il mio primo nome per alcuni secoli, quando, dopo l'invasione saracena del sec. IX, si formò un piccolo agglomerato di case. Con l'insediamento di un gruppo di veterani nel sec. XII, su concessione della proprietaria contessa Teodora di Lecce, si sentì la necessità di costruirvi anche una chiesa sotto il titolo di Santa Maria.

La presenza dei veterani mi giocò un brutto scherzo. Man mano che passavano gli anni, la mia prima denominazione di Casale di Santa Maria si trasformò in Terra dei veterani, Vetrina, Vetrana.... Per non farla lunga, con il tempo, mi si chiamò Avetrana. Un nome ben augurante e con il ricordo del passato.

Stavo parlando della chiesa di Santa Maria che, costruita con l'elemosina della povera gente, era un capolavoro di costruzione e ampia per una popolazione di appena cento fuochi (quattro-cinquecento persone). Chi la visita oggi può notare soltanto alcune pareti laterali abbandonate a se stesse con resti di affreschi che vanno scomparendo.

La chiesa, costruita secondo l'antica regola cristiana con l'altare maggiore ad est e il portone ad ovest, si presentava conforme alle normative liturgiche e ben articolata.

L'altare maggiore, sollevato di due gradini dal pavimento, era a ridosso della parete principale. In alto vi era collocata una bellissima immagine dell'Immacolata concezione. Sul lato destro (lato nord) dell'altare vi erano dipinti sul muro il profeta Elia e San Nicola vescovo. Sul lato sinistro (lato sud) le immagini di Mosè e di San Donato vescovo e, non molto distante da queste, San Giorgio martire.

La navata conteneva sei altari. Sul lato destro, a partire dall'altare maggiore, il primo era dedicato alla Natività della B. Vergine con l'immagine dipinta sul muro; il secondo all'Annunciazione della B. Vergine con l'immagine dipinta sul muro e il terzo alla Visitazione della B. Vergine con la sua immagine decorata.

Sul lato sinistro, partendo dal dipinto di San Giorgio, il primo altare era dedicato all'Assunzione di Maria in cielo con l'immagine dipinta sul muro e due angeli che reggevano la corona; il secondo ai santi Pietro e Paolo con l'immagine decorata sul muro e il terzo altare a Santa Maria Maddalena con l'immagine dipinta su tela.

La chiesa aveva quattro finestre e una sola porta, di fronte alla quale sorgeva una piccola casa per il custode.

Nel narrare la mia storia, ricordo e desidero far presente al lettore, come questa chiesa, capolavoro dell'inizio del secondo millennio, era ancora ben custodita e vi si celebrava la messa domenicale e festiva per gli abitanti delle vicine masserie ancora nella seconda metà del 1600.

Ma una notte[1], che definirei la notte dello "scasso", tra il sabato e la domenica di Pentecoste del 29 maggio 1667, avvenne qualcosa di grave.

Giovanni Maria Scalese, custode della chiesa, dopo aver chiuso la porta, si ritirò nella sua casa, che era di fronte alla chiesa stessa.

Ora, mentre era a letto con sua moglie, verso le tre di notte, sentì strani rumori e grida minacciose di gente dall'accento calabrese: "compare Zuncola, compare Zuncola, apri qua".

Il povero custode, spaventato e oltremodo intimorito dalle grida, si serrò più forte dal di dentro. Ma, vinto dalla curiosità, volle rendersi conto di quanto avveniva fuori, spiando dal buco della serratura. La scena che si presentò ai suoi occhi lo impressionò molto.

Ecco come la descrive: "... havendo io osservato da un buco della porta di detta casa mia corrispondente alla porta della chiesa, m'avvertì che già la

[1] A.V.O., Cappella S. Maria del Casale, carte sparse, 1667: *Informatio de violatione janua Ecclesiae B. V. M.. de Casale, extra moenia, et de scassatione pro Tesauro inveniendo intus dicta Ecclesia Contra filios iniquitatis.*

porta di detta chiesa l'haveano aperta senza che da me li fusse data la chiave, e nel medesimo tempo io dissi, hoimé hanno aperta la Chiesa e dubito che sarrubbavano, e loro risposero, non dubitare di niente vecchio mio che non siamo huomini di rubbare la Chiesa, ma se troviamo quello che andiamo cercando arricchiremo te e la Madonna, e mi cercarno un panaro di cacciar romato e che se non lo davo m'havrebbero fatto violenza grande, per il che dubitando di qualche danno nella persona gli diedi detto panaro aprendo poco poco la porta per darlo, senza lasciarmi uscire di casa, et immediatamente dissero che mi serrassi la porta come già feci, et havendo appicciata la lucerna dentro la mia casa, li suddetti mi soggiunsero con parole 'becco futtuto' con parole calabrisesche, et anco dissero ch'erano di Cosenza, e che con loro era accompagnato il Principe di Cosenza, e dopo essere stati dentro la Chiesa le sopraddette persone per lo spazio di tre hore incirca, sentendo io per detto tempo da dentro la mia casa botte di zappa stretta, o d'altro modo che parevano di scavare terra o altra movizione, avanti due hore di giorno se ne andarono e dissero gridando non avemo trovato niente 'alloccu' e soggiunsero che io andassi a vedere la Chiesa che non ci mancava cosa alcuna, che scopasse la Chiesa e la giustasse, ma che non uscissi di mia casa per due hore".

Non appena si furono allontanati, lo Scalese, insieme a sua moglie, si precipitarono in chiesa per rendersi conto di cosa fosse accaduto e la sorpresa fu grande.

La porta, senza alcuna rottura, fu trovata aperta, mancando soltanto due chiodi della serratura, tanto quanto era bastato per entrarvi. Non vi era stata asportata alcuna cosa, ma uno scavo profondo "di circa nove palmi" fu rinvenuto nel pavimento presso il fonte battesimale.

La sorpresa fu anche per tutti i fedeli delle vicine masserie e dello stesso don Biagio Roppo quando, allo spuntare del sole, vennero alla chiesa per la celebrazione della messa di Pentecoste.

Ognuno voleva rendersi conto dell'accaduto, domandando al custode cosa fosse successo la notte e chi fossero stati gli autori dello scavo in chiesa.

Al termine della messa, lo Scalese corse ad avvertire l'arciprete don Luigi Petricci, parroco della chiesa in Avetrana e il suo Vicario foraneo, mentre Eligio Sbaraglia e Domenico Bianco, il primo massaro di Giacinto Giustiniano e il secondo di Giacomo Antonio Carrozzo, entrambi di Casalnuovo, fecero cadere i sospetti su alcune persone che il giorno precedente erano passate a cavallo nelle vicine campagne seminate e poi si erano dirette sulla strada che conduceva ad Oria.

Molto preoccupato fu il Vicario foraneo, che immediatamente si recò sul posto per rendersi conto personalmente dello scavo nel pavimento della chiesa e interrogò i presenti.

Salvo generiche supposizioni, nessuno poté dare accurate indicazioni. Il vicario ritenne doveroso informare la Curia vescovile.

Così, il 4 giugno, Eligio Sbaraglia, di anni cinquanta circa, fu convocato in Oria dal Vicario generale per essere interrogato.

Il massaro, sotto ubbidienza, testimoniò di essere al servizio del signor Giacinto Giustiniano di Casalnuovo nella masseria di *Ruggiano* e di aver visto, il sabato pomeriggio del 28 maggio, "verso mezzogiorno, distante un miglio in circa tre persone a cavallo che venivano da verso la masseria *delli Verroni*, e tiravano per la strada della Vetrana, e andarono fuori strada per li mesciti, et seminati, come persone incognite, et dopo lo stesso giorno verso li undici hore ho visto tre altre persone anco a cavallo che attorniavano e circondavano li seminati della massaria, nominata *Monte della Conca*, confinante alli territoij della Massaria detta di *Ruggiano*, et quindi io li veddi erano pure distanti circa mezzo miglio da me, e nel medesimo tempo io giudicai che fussero state le tre persone a cavallo..."[2].

Altro non riuscì a ricordare né a rispondere alla domanda se portassero con loro delle armi o se fossero persone "nobili o ignobili, perché erano distanti... ed io attendevo a fatigare e a far il fatto mio senza essere screanzato di cose alcune...".

Infine, chiesto se vi fosse qualche altro testimone del fatto, lo Sbaraglia precisò che il sabato era solo quando vide gli uomini passare a cavallo, ma la domenica mattina in chiesa altre persone, tra cui Donato Bianco e Giuseppe Priamo, "servi di Giovanni Maria Scalese" erano a conoscenza del fatto.

Convocato dal Vicario generale, il massaro Donato Bianco di Erchie dall'età di 36 anni circa, chiesto se fosse a conoscenza sul motivo della sua presenza, egli, nel confessare la sua ignoranza, espose subito di essere un lavoratore della campagna, "et corrono per li tre anni che io tengo a metà la massaria di d. Giacomo Antonio Carrozzo di Casalnuovo, nominata *Bosco*, sita nel feudo et pertinenza della Vetrana, dove sto di continuo, et di giorno, et di notte insieme con Giuseppe Bianco mio compagno".

Sull'episodio del sabato 28 maggio, egli affermò di essere stato fuori della masseria "verso le ventitré per vedere li capri, et seminati di detta massaria, et vi annotò che dentro la chiusa dell'olive di detta massaria stanno le mie mucche sole, senza vedersi il vaccarello che li guardava, nominato Pietro Mero, giovane di 20 anni in circa".

[2] La testimonianza del massaro Sbaraglia offre, oltre alle notizie delle persone sospette, informazioni utili al lettore delle masserie funzionanti a nord-est di Avetrana, nella seconda metà del sec. XVII.

Il giovane si era nascosto tra le fave piantate nella chiusa per paura dopo aver visto, a un miglio distante "cinque persone a cavallo et armati d'armi da fuoco, che venivano da verso la via d'Oria". Inoltre, il Bianco confermò di essersi recato la mattina di Pentecoste, al suono della campana, alla chiesa "della Madonna del Casale" insieme al compagno Giuseppe per assistere alla messa di don Biagio Roppo.

Questo episodio aiuta a conoscere ed approfondire la mia storia, fatta anche di piccoli episodi quotidiani che, aggiunti ai più noti, hanno inciso in vari modi a definire il mio passato.

A questo punto, qualcuno potrebbe chiedermi: fino a quando la chiesa ha continuato a funzionare? Perché non vi è alcuna traccia della casa del custode? Perché... Gli interrogativi sono molti e hanno bisogno di una spiegazione. Per il momento basta così! Rimando il resto ad un'altra occasione.

BIBLIOTECA COMUNALE
"A. CARLONE"
AVETRANA
Duratorio
n. 450
(CATEGORIA)
(COLLOCAZIONE)